

HERA PELASGA

Narra ii tardissimo Nonno (1) — e appunto perchè tardissimo, nè sembri un paradosso, fonte spesso preziosa di filoni mitico-religiosi molto antichi o rari — che Dionysos, dopo aver celebrato in Naxos le nozze con Ariadne e dopo aver goduto a lungo della figlia di Minos, rendendola più e più volte madre — πολύπαιδα γονήν ἔσπειρε ἀκοίτης — si pone in viaggio accompagnato dalla sua donna col proposito di visitare le città dell'Ellade e prima di tutte Argos 'nutrice di cavalli', il cui territorio egli chiama Πελασγικὸν ἔδρανον e Πελασγίς ἀρούρη (2), mentre ad Hera, la Signora di Argos, dà indifferentemente gli epitetti di Ἀργολίς e di Πελασγιάς (3). Dionysos, dunque, si accinge a varcare i confini dell'Argolide, anche se — rileva il poeta — la signora dell'Inachos, delle terre, cioè, bagnate dal fiume che, scendendo dal monte Lyrcaios, descriveva un arco di cerchio a nord-est di Argos, prima di gettarsi in mare, si chiamava Hera, l'acerrima nemica del dio: καὶ εἰ λάχεν Ἰναχὸν Ἡρη (4). Vedremo in seguito lo speciale significato di Πελασγικὸν ἔδρανον dato da Nonno all'Argolide e il valore particolare del riferimento all'Inachos, dopo che avremo convenientemente illustrato quell'atmosfera preolimpica — già fuggevolmente riconosciuta dal Wernicke (5) — che avvolge i vari filoni del mito argivo, aventi Hera per centro: preolimpica, nel senso di anteriore alla rivoluzione patriarcale di Zeus. Una delle note caratteristiche di questa atmosfera è l'intima fusione tra il mondo terrestre e il mondo aquatico, voglio dire il mondo delle acque dolci, il mondo di Ὡχεανός, della grande fiumana che, recingendo la terra,

(1) *Dionysiaca*, rec. A. Ludwich, Leipzig, 1911, vol. II, 47, v. 453 ss.

(2) *Dionys.*, 47, v. 479; v. 497.

(3) *Dionys.*, 47, vv. 534, 555, 716.

(4) *Dionys.*, 47, v. 476.

(5) Il quale in Pauly-Wissowa *Real-Encyklop.*, I, col. 798, osserva che nel culto di Hera Argiva Zeus è assente, ma commette poi l'errore di chiamare Hera 'Himmelsgöttin'.

la pervade, la penetra e crea dentro il suo grembo quelle immense riserve acquee ipogee, generatrici degli innumerevoli fiumi, ond'essa viene solcata e abbeverata. Gaia è sì la terra, ma una terra tutta gravida di acqua, tanto è stato fecondo il divino legittimo incesto fra la madre e il figlio; ed è una 'mixis' perenne, perchè perenne è la stretta di Oceano intorno al vasto corpo di Gaia.

In questa visione preolimpica — in cui, se l'Olimpo ebbe già abitatori, furono questi una progenie diretta della coppia iniziale, Eurynòme Oceanide, che si porta sulla sacra montagna un paredro anguigero, un figlio νόσφι γάμων di Gaia — in questa visione preolimpica, terre e acque dolci costituiscono un'unica divina entità e Tethys, la compagna di Oceano, viene a saldarsi indissolubilmente con Gaia, in quanto Gaia, senza la sua fusione con Tethys, non sarebbe mai divenuta 'questa-bella d'erbe famiglia e d'animali', che solo irrorata dalle acque il sole avrà virtù di chiamare alla vita. Concezione, di cui stava a fondamento la fede nella reciproca perfetta permeabilità dei regni di natura e insieme nella possibilità di una contemporanea appartenenza ai medesimi in ognuna delle loro specifiche forme, attraverso le più svariate metamorfosi. Essere ad un tempo, due, tre, quattro cose diverse; partecipare a due, tre, quattro regni della natura contemporaneamente o successivamente; essere una Oceanide, Melia o Filýra ad esempio, cioè una piccola Potnia acquatica ed insieme una dea arborea, la dea-frassino o la deatiglio, che profonda le radici nel seno di Gaia e dispiega al sole, alla pioggia, alle rugiade lunari la ricchezza de' suoi floridi rami (6): tale, uno degli aspetti della primitiva mentalità mediterranea (simile in ciò alla totemica), in cui l'irrazionale sostituisce il pensiero logico, come naturale atteggiamento dello spirito, che l'esperienza quotidiana misteriosamente conferma (7). Ho ricordato le Oceanidi: ebbene, appunto esse ci porgono una luminosa conferma della necessaria indissolubilità dei rapporti di Tethys e di Gaia non solo, ma anche del loro successivo travaso ad una entità composita sempre, in cui però l'elemento terrestre assume un sopravvento deciso. Basta che scegliamo,

(6) O. Gruppe, *Griech. Myth. u. Religionsgesch.*, p. 439, n. 2; U. Pestalozza, *Religione Mediterranea, vecchi e nuovi studi*, Milano, 1951, p. 108 ss.

(7) U. Pestalozza, *Relig. Mediterr.*, p. 22, p. 29 ss.

quasi a caso, dall'elenco delle Oceanidi nella Teogonia esiodea (8): Εὐρώπη ci appare chiaramente nello sviluppo del suo mito una Potnia minoica (9); altrettanto chiare le note di Potnia minore in Καλυψώ (10); Τύχη si evolve sino a diventare una dea possente, molto meno astratta, che non si soglia dire (11), ma nasce nelle acque dolci del gran Fiume accerchiante la Terra; Ήερσης assume nel mondo colchico-caucasico aspetti spiccatamente terrestri (12); Διώνη diventa una Potnia locale della Pelasghia tespotica in intimi rapporti con le acque (13) o invece, secondo un frammento orfico (14), nasce Titanide con Θέμις, Τηθύς, Μνημοσύνη, Θεία, Φοίβη, Ρείη; Ἀσία e Κλυμένη ci riconducono alla regione colchico-caucasica, dove il loro mito si intreccia con quello di Prometeo (15). Ritornando un istante a Dione ed al frammento orfico, è ben strano ch'esso sia stato così generalmente negletto, pur contenendo una conferma decisiva del fondamentale e iniziale matriarcato divino preellenico, attraverso il ricordo d'una tradizione, che moltiplicava — alle origini — gli esempi della autonomia generativa di Gaia. Mentre la Teogonia esiodea limita a due, oltre, s' intende, Uranós, le generazioni γόσφι γάμων di Gaia, Proclo nel commento al Timeo attribuisce al 'θεολόγος' alcuni versi, da cui anche le sette Titanidi ed i sette Titani appaiono generati da Gaia ἀτερ φιλότητος. Lo dice espresamente Proclo: τίκτει γὰρ ἡ Γῆ λαθοῦσα τὸν Οὐρανόν. Gaia definisce la religione preellenica, e tutte le grandi Potnie, anche le massime, vedranno in essa il loro archetipo. Ma riveniamo a noi. È precisamente a questo stesso mondo 'oceânico' che ci guida uno dei filoni mitici argivi, che vuole narrare la vita preolím-

(8) Vedi i versi 351-360.

(9) A. B. Cook, *Zeus*, Cambridge, 1914, I, p. 526 ss.

(10) U. Pestalozza, *Pagine di Religione Mediterranea*, II, Milano, 1945, p. 267 ss.

(11) Vedi la *Fortuna romana*, che nasce dallo stesso sostrato: M. Marconi, *Riflessi Mediterranei nella più antica Religione Laziale*, Milano, 1939, p. 230 ss.

(12) U. Pestalozza, *op. cit.*, II, p. 243; cfr. p. 119 ss.

(13) Escher, Διώνη in Pauly-Wissowa, V. col. 879; cfr. O. Kern, Διώδην in Pauly-Wissowa, V. col. 1261.

(14) O. Kern, *Orphicorum Fragmenta*, Berlin, 1922, pp. 176-177, fragm. 114 = Procl. in Plat. *Tim.* 40 e (III, 184, 1, Diehl).

(15) O. Gruppe, *op. cit.*, p. 90, n. 16; p. 97, n. 4; pp. 418-19 (non tenendo però conto delle ipotesi sulle origini).

pica di Hera (16) con elementi non certo del tutto nè primitivi, nè genuini, ma che, comunque, fanno intravvedere pure in lei l'originaria Oceanide che, a differenza delle numerose sorelle, doveva, nel mondo preellenico, raggiungere il supremo fastigio del matriarcato divino.

Il mito ce la presenta sotto l'aspetto di una bimba che cresce, fiorisce e diventa una contesa 'parthenos' nelle acque di Oceano, sotto lo sguardo benigno della compagna di questo, Tethys, a cui l'aveva affidata la madre Rhea, per sottrarla ai pericoli della lotta scatenatasi fra Zeus e i Titani. È evidente qui la mescolanza di due filoni diversi: l'uno più antico, pre-olimpico, contenuto entro i limiti della prima generazione divina; e l'altro più recente, in cui Hera appartiene già alla stessa famiglia di Zeus. I due filoni appaiono più giustapposti che coordinati. Non si capisce infatti come ad Hera sola toccasse un privilegio da cui erano state escluse ed Hestia e Demeter, mentre la soggezione di Hera a Tethys mira già volutamente a fare della divina libertà dell' Oceanide una vita di libertà vigilata. Si tratta di un mal combinato raffazzonamento di origine patriarcale, diretto ad abbassare e a mortificare la grandezza e la potenza della sovrana divinità femminile del mondo preellenico. Tentativo riuscito vano, perché la statura di Hera era pervenuta a tale altezza, che il nuovo regime olimpico, anche superando l'orrore dell'incesto, fu costretto ad accoglierla tal quale, assegnandole il posto supremo: quello di sposa del minore fratello, di Zeus, secondo la norma, che voleva le divinità riunite in coppie consacrate da legittimi connubi (17). Così pure, alla dea originariamente debitrice solo a se stessa della sua libera vita e quindi ἀπάτωρ e ἀμήτωρ e, quando le piacesse. αὐτογένεθλος, venne creato uno stato civile e fatta figlia di Rhea e di Kronos. Ancora: la storia preolimpica di Hera narrava del suo primo incontro d'amore (18). Eurymèdon era stato il primo padro della sua τελειότης, che la sacrava Potnia nella pienezza

(16) *Iliad.* XIV, v. 200 ss., v. 301 ss.

(17) Vedi la fondamentale ricerca di K. Kerényi: *Zeus und Hera, der Kern der olympischen Götterfamilie*, passim, ma, particolarmente, pp. 232-235, 241-242, 248-250.

(18) *Scholia Graeca in Hom. Iliad.* ed. G. Dindorf, Oxford, 1875, II, lib. XIV, v. 295; *Scholia Graeca in Iliad. Townleyana*, rec. E. Maas, Oxford, 1888, II, lib. XIV, v. 296; vedi O. Gruppe, *op. cit.*, pp. 416-417.

della sua dignità e de' suoi poteri. A lui la dea aveva donato una verginità, ch'ella avrebbe avuto sempre la facoltà di riprendersi, per riperderla ancora attraverso i ritmi delle generazioni autonome, o anche perchè nessuna donna era più donna di una dea preellenica. Il frutto della prima 'mixis' di Hera 'teleia' era stato Prometeo. Ma, anche qui intervenuta, la deformazione androcratica aveva fatto di una libera scelta e di un libero incontro una violazione brutale.

Questa maternità di Hera è altamente significativa e ci dischiude d'un tratto inattesi orizzonti. Essa presuppone un primitivo rapporto di Hera con quel mondo anatolico e, più propriamente, colchico-caucasico che è il mondo iniziale di Prometeo, per cui rimando ad un mio recente lavoro (19). Hera è perciò forse, in origine, la grandissima Potnia di un vasto dominio, che si estendeva dalle regioni orientali del Ponto Eussino fino a tutta la Grecia continentale, con particolare riguardo alla Tessaglia, all'Argolide, alla Ellopia, alla Tesprozia; la Potnia, quindi, dell'area pelasgica tutta quanta, donde ella trarrebbe l'epiteto con cui Apollonio Rodio la designa, menzionandola la prima volta (20) e che il tardo Nonno risusciterà con fine intuito (21): l'epiteto di Ηελασγίς ο Πελασγιάς, Pelasga. Possiamo prestare sicura fede ad Erodoto, quand'egli afferma che la regione, che ai tempi suoi si chiamava Ellade, s'era chiamata un tempo Pelasghia (22) e che pure il fondo etnico delle isole dell'Egeo era tutto pelasgico (23), come possiamo credere alla testimonianza di Strabone (24), il quale ripetutamente accenna ai Pelasgi largamente diffusi soprattutto lungo le coste eussine ed egee dell'Asia Minore. E torna qui a proposito quanto ebbi già a rilevare (25): che le tre stirpi ionica, acea, eolica (specialmente quest'ultima),

(19) Αἰολεῖς ε Κᾶρες nel mito di Ἐνδυμίων in *Archivio Glottologico Italiano*, vol. 39 (1955), p. 27 ss. Vedi soprattutto p. 37 ss.

(20) *Argonaut.* I, v. 14. Anche non riferito ad Hera, Apollonio adopera volentieri l'epiteto.

(21) *Dionysiaca*, 47, v. 534. Identica osservazione che per Apollonio.

(22) Vedi II, 56; VIII, 44.

(23) Vedi VII, 94.

(24) *Geograph.*, XIV, 2, 27; XIII, 3, 3; Herodot. VII, 42; *Scholia in Apollon. Rhod. vetera*, rec. C. Wendel, Berlin, 1935, A 987 a; 1037 b; vedi Sylv. Bruck, *Quae veteres de Pelasgis tradiderint*, Breslau, 1884, p. 48 ss.

(25) Αἰολεῖς ε Κᾶρες ecc. p. 40 e passim.

pur parlando un linguaggio di fondo arioeuropeo, erano etnicamente saturate di elementi anatolici, essenzialmente pelasgici, cosicchè per Erodoto (26) gli Aioleis si erano chiamati anteriormente Pelasgoi e gli Iones venuti ad abitare la futura Acaia peloponnesiaca portavano il nome di Pelasgoi Aighialeis (27), nome questo, che trova un ben significativo riflesso nella Colchide, dove un figlio del re Aiètes si chiamava appunto Aighialeus (28). Così la saturazione Acheo-Pelasgica trova la sua suggestiva espressione nella notizia di Dionigi di Alicarnasso (29), secondo cui i Pelasgi del Peloponneso o — meglio — una parte di essi sotto la triplice guida di Acháios (dunque, un Ἀχαῖος duce di Πελασγοί) di Fthios, di Pelasgós, figli di Larissa (30) e di Poseidon, si sarebbero trasferiti nella Tessaglia, costituendovi la Achaia Fthiotis, la Fthiotis e la Pelasghiots. Naturalmente, questa tradizione sta in intimo rapporto con l'altra, che faceva il Peloponneso, piuttosto che la Tessaglia, il vivo centro dell'ethnos pelasgico nella Grecia continentale. Di esso segna i confini il re argivo Pelasgós nelle 'Supplici' eschilee (31), confini che non vanno già intesi come i confini del suo regno, quanto come i confini dell'ethnos, ch'egli personifica nel suo nome. Il re ne segna il limite orientale allo Strymon e continua: 'la terra dei Perraiboi, la regione che di là dal Pindos è finitima ai Paiones e i monti Dodonei limitano il mio regno'. Dunque, anche l'oracolo di Dodona era pelasgo d'origine, e che tale fosse, già l'aveva rilevato Esiodo: Δωδώνην φηγόν τε, Πελασγῶν ἔδρανον, ἦεν (32), ed era ferma opinione di Erodoto (33), di Strabone (34), di Dionigi d'Alicarnasso (35). Ed allora comprendiamo bene la preghiera di Achille, nativo della Acaia Ftiotide, allo Zeus di Dodona, benchè

(26) Vedi VII, 95. Cfr. Strabon. V, 2, 4, e Apollod. *Biblioth.*, I, 7, 3.

(27) Vedi VII, 94.

(28) Diodor. Sic. *Biblioth.*, IV, 45, 3.

(29) *Roman. Antiquit.*, I, 17.

(30) *Scholia in Apollon. Rhod. vetera*, A 1063; Eustath. *ad Iliad. Comment.*, Leipzig, 1827, vol. I, B v. 841, p. 357 in fine; Parthenii *Narrat. Amat.* 28 in A. Westermann, *Μυθογράφοι*, Brunswig, 1843, p. 177.

(31) Vedine i vv. 254-258.

(32) Presso Strabon. VII, 7 10.

(33) Vedi II, 50-52. Cfr. U. Pestalozza, *Pagine di Relig. Mediterr.* I, pp 60-61.

(34) Vedi VII, 7, 10 e IX, 2, 4.

(35) Vedi I, 8.



e santuario ed oracolo fossero così lontani dal regno paterno, collocati com'erano nella Tesprotide, all'estremo occidente della penisola. Il padre di Achille, Peleus, era figlio di Aiacos, dal nome prettamente anellenico (36), e questi doveva i suoi natali ad Aighine, di stirpe fluviale, figlia dell'Asopós sicionico, rapita da Zeus, e dal dio trasferita nell'isola, che da lei prese il nome (37). Siamo nella parte centro-settentrionale dell'Argolide, regione in origine indubbiamente pelasga o, meglio, aiolo-pelasga, ove si riflette che tra gli attori del mito è Sisyfos (altro nome di netto marchio mediterraneo), uno dei membri della numerosa progenie di Aiolos, insieme con Athamas, Cretheus, Deion, Magnes, Perieres, Salmoneus. Achille pertanto nasce di stirpe pelasga in una regione, il cui ethnós è fondamentalmente pelasgo, onde è giusto ed è bello ch'egli invochi il dio della sua gente coi due tipici aggettivi di Pelasghicós e di Dodonáios, quando il predominio divino dell'Olimpo patriarcale aveva ormai spodestato anche a Dodona l'antichissima santità oracolare di Gaia.

Questa unità pelasgica, che raggiunge pure l'Italia, non cessa però, pur rimanendo tale, di apparire agli occhi degli osservatori antichi differenziata. Per Tucidide, infatti (38), i Tyrsenoi erano un ramo della gente Pelasga e la loro esatta designazione era quella di Pelasgoi Tyrsenoi, come appunto li chiamava Sofocle in un frammento dell'*'Inachos'*, (39), che è una preghiera al dio-fiume: 'O Inachos dalle vaste geniture, figlio di Okeanós padre delle sorgenti, che ampiamente regni sulle valli di Argos, sulle montagne di Hera e sui Tyrsenoi Pelasgoi....'. Accostamento il quale farebbe supporre che anche nell'Argolide, dove i Pelasgi abitatori della regione portavano pure il nome di Argheioi, essi godessero di un secondo predicato, Tyrsenoi. Ed è a questo proposito interessante notare come Stefano di Bizanzio (40), narrando della spedizione di Tektafos, un Pelasgo ellenizzato, a capo di Dori, di Achei e di Pelasgi, diretti dalla

(36) P. Chantraine, *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933, pp. 376, 385.

(37) Apollodori *Biblioth.*, III, 12, 6 (p. 109, 18 ss. dell'ed. del Westermann).

(38) Vedi IV, 109. Cfr. Sylv. Bruck, *op. cit.*, pp. 30 e 36.

(39) Presso Dionys. Halicarn. *Roman. Antiquit.*, I, 25. Notare che: *αὐτοὶ οἱ Ἀργεῖοι ἐκαλοῦντο Πελασγοί* (*Scholia in Apollon. Rhod. vetera*, A 580 b).

(40) *Ethnicorum quae supersunt* ed. Aug. Meineke, Berlin, 1849, p. 254.

Tessaglia a Creta, faccia una significativa limitazione nei riguardi di questi: 'dei Pelasgi' egli dice 'che erano rimasti, senza seguire l'esempio di quelli che avevano fatto vela per la Tyrrenia'. Giacchè i Tyrsenoi erano, fra i Pelasgi, i navigatori e, occorrendo, anche i λησταί del sesto inno omerico, in cui il mio compianto Patroni ravvisava l'impronta di Omero (41). Dunque, Πελασγοί Τυρσηνοί e Πελασγοί Ἀργεῖοι. Inoltre, Πελασγοί Αἰγαλεῖς, che già conosciamo (42), Πελασγοί Ἀρχάδες (43), Πελασγοί νησιῶται (44), cioè, i Pelasgi delle isole dell'Egeo, i Πελασγοί dell'Attica (45), ai quali tutti si dovrebbero aggiungere i Πελασγοί Αἰολεῖς, combinando l'equazione erodotea Πελασγοί = Αἰολεῖς con la più cauta ammissione di Strabone (46), che parla di Πελασγοί fra gli Αἰολεῖς, cioè di forti mescolanze aiolo-pelasghe e con la notizia di Apollodoro (47), secondo cui un Αἰολος avrebbe chiamato Αἰολεῖς le genti che abitavano già la Tessaglia, cioè la popolazione pelasga. Nè vorrei qui, prima di procedere oltre, rinunziare a un richiamo, che mi sembra particolarmente opportuno. Πελασγοί Τυρσηνοί è un binomio, che troviamo pure in Italia, per una ragione che Dionigi d'Alicarnasso (48) esprime con due parole: κατὰ συγγενές, e colpisce nel segno. Una ragione, diremmo noi, di sostrato, identico nelle due penisole, poste in contatto, più che separate, dalle acque dell'Adriatico e dello Jonio. Questa identità di sostrato spiega molte cose senza la necessità di ricorrere continuamente a passaggi di nuclei pelasgo-tirrenici dalla Grecia in Italia o viceversa, ma indubbiamente non li esclude, chè escluderli urterebbe contro ogni verisimiglianza storica. Certo è che la venuta di nuclei pelasgo-tirrenici in Italia, agenti talora da possente calamita su altri nuclei, fu straordinariamente

(41) *L'inno omerico VI a Dioniso* in *Athenaeum*, N. S., vol. 26, fasc. 1-2, 1948, pp. 65 ss.

(42) Herodot. VII. 94.

(43) Herodot. I, 146. È più che naturale che l'Arcadia, regione piuttosto appartata e chiusa, elaborasse una sua propria tradizione pelasgica, di cui Esiodo è il più antico testimonio: vedi Sylv. Bruck, *op. cit.*, p. 7 (vedi Strabon. V, 2, 4; Apollod. *Biblioth.* II, 1, 1, 7; Serv. *ad Verg. Aen.* II, 83; Asius presso Pausan. VIII, 1, 4).

(44) Herodot. VII, 94.

(45) Herodot. II, 51; VI, 137. Vedi Sylv. Bruck, *op. cit.*, p. 27 ss.

(46) Vedi V, 2, 4.

(47) *Biblioth.*, I, 7, 3.

(48) *Roman. Antiquit.*, I, 17.

favorita dalla essenziale unità del fondo etnico. Ma è pur certo che non fu la loro venuta la ragione prima di quell'evolversi parallelo ed in Grecia ed in Italia di un *ethnos*, che si riteneva in entrambi i luoghi γηγενές. I due versi di Asios (49): ἀντίθεον δὲ Πελασγὸν ἐν ὑψικόμοισιν ὅρεσσι-γαῖα μέλαιν' ἀνέδωκε, ἵνα θνητῶν γένος εἴη si applicano esattamente ai due paesi, perchè, ad esempio, Cortona (Curtun) etrusca non è la trascrizione di Γυρτών-Γυρτώνη pelasgo-tessalica, come non lo sono nè Γόρτυν(ς) cretese, nè Γορτυνία-Γορδυνία macedonica, nè Κυρτώνη beota, nè Κόρτυς arcadica; ma sono tutte la risultanza di processi autonomo-generativi da un identico sostrato, dominati da certe alternanze foniche, che ben conosciamo (50). Non si tratta di trasferimenti e di adattamenti, ma di libere effusioni locali da un medesimo fondo etnico. Nessun dubbio però che questi ripetuti arrivi di modesti o modestissimi contingenti (non parliamo, per carità, di invasioni) dotati talora di esperienze più vaste e più varie, poterono stimolare e rinvigorire il processo evolutivo ed espansivo — già in corso — del sostrato italico, per via di contatti ed anche di conflitti, che si intendono benissimo pure tra ‘cognatas urbes populosque propinquos’.

Ciò premesso, poichè io credo ai poeti, mi piace ricordare qui la felice intuizione di Giosue Carducci, quando in una lirica, che fu esaltazione e gioia della mia adolescenza, avvicinando Pelasgi e Tirreni, riandava così i sacri ricordi di giorni ormai lontani: ‘e la pietra pelasgica ed il tirreno speco-furo il mio solo altar’. Pelasgi e Tirreni, dunque, fusi in un popolo unico a costituire la sua ‘prima gente’, l’Etruria dei lucumoni e degli àuguri, che venivano su quell’altare a conversare con lui. Come in tante altre occasioni, la poesia, attraverso la visione divinatrice del suo spirito, si faceva storia.

Di questo vasto e vario *ethnos* pelasgico è ozioso discutere

(49) Presso Pausan. VIII, 1, 4.

(50) B. A. Terracini, *Su alcune congruenze fonetiche tra etrusco ed italico* in *Studi Etruschi*, III, 1929, pp. 210-211, cfr. pure a pp. 244 e 247-248; recensione a M. Pallottino, *Elementi di lingua etrusca* in *Archivio Glottologico Italiano* XXIX, I, 1937 p. 73; V. Bertoldi, *Contatti e conflitti di lingue nell’antico Mediterraneo* in *Festschrift Karl Jäger zugeeignet*, Halle-Saale, 1937, pp. 159-160, 167-168. Per le alternanze sordo-sonore nei linguaggi italiani (di fronte all’etrusco) vedi G. Devoto, *Gli Antichi Italici*, Firenze, 1931, p. 158 ss.

la culla, greca o anatolica. Vale per il mondo ellenico-asiatico quel che si diceva poco sopra per l'Italia. L'ethnos pelasgo-tirrenico è un sostrato largamente diffuso, che lievita e fermenta in forme spontanee e diverse a seconda di particolari condizioni locali, né si vede pertanto la necessità di postulare un centro d'origine e di diffusione particolarmente dotato. La storiografia antica amava risolvere i problemi etnico-culturali attraverso le immigrazioni, e le immigrazioni in grande stile furono un tempo tra gli strumenti preferiti della glottologia indo-europea. Oggi noi siamo più inclini a credere — come ebbi già a rilevare — all'azione di forze autoctone, favorite da interventi non tanto grandi di numero, quanto efficaci per superiore ricchezza e varietà di esperienze. Gli storici antichi riferiscono tre tradizioni diverse sulla regione nativa dei Pelasgi. Li fanno oriundi o dalla Tessaglia centro-meridionale, e son da ricordare in proposito i versi dell'Iliade (51), nei quali gli abitanti dell'Argos Pelasgica, piuttosto pianura che città e certamente tessalica (52), e quelli di Alos e di Alòpe nella Fthiòtis, di Trachís nella regione dell'Oite, dei distretti di Fthia e di Hellàs, sotto il nome di Myrmidònes, di Hellenes e di Achaioi obbediscono tutti ad Achille. Oppure oriundi dal Peloponneso e più precisamente dall'Argolide, opinione fondata sull'alta autorità di Eschilo che, secondo Strabone (53), faceva derivare l'ethnos pelasgico ἐκ τοῦ περὶ Μυκήνας Ἀργοὺς, con le quali parole è nettamente designata l'Argos peloponnesiaca. Oppure, finalmente, oriundi dall'Arcadia, sulla fede di Esiodo, di Eforo, di Stefano di Bizanzio (54). Questa disputa a noi non interessa. Qui ci interessa soltanto rilevare che dei tre più vivaci centri religiosi della Ηελασγία, in due almeno il culto di Hera domina sovrano: in Iolcós Pelasghís (55) sul golfo Pagasaios, la capitale del regno di Pelias, lo zio di Giasone, come si vedrà fra breve; e in Argos Peloponnesiaca, dove i due epitetti della dea, Argheia e Pelasghís, sono equipollenti e abitualmente si scambiano; dove essere Argheioi, Pelasgoi, Danaoi, nei riguardi della dea, è la medesima

(51) I versi 681 ss. del secondo libro.

(52) K. O. Müller, *Orchomenos und die Minyer*,² Breslau, 1844, p. 119; cfr. Sylv. Bruck, *op. cit.*, p. 5

(53) Vedi V, 2, 4.

(54) Vedi Sylv. Bruck, *op. cit.*, pp. 7-8, 25-26.

(55) Si vedano i primi 558 versi del primo libro del poema di Apollonio Rodio.

cosa (56); dove Hera trova nella capitale dell'Argolide, che Nonno ancora chiamerà Πελασγικὸν ἔδρανον (57), in qualità di suprema patrona di tutti i Pelasgi (58), la sede più ricca e celebrata: "Ἡρας δῶμα θεοπρεπές la definisce Pindaro (59) ed Eschilo Ἀργος βασιλικόν (60). Ora, si noti: alla identità di Hera Argheia ('Ἀργεία θεός) e di Hera Pelasghis o Pelasghiás corrisponde quella di Ἀργεία χθών o Ἀργους γαῖα e di ἀνδρῶν Πελασγῶν χθών; di Ἀργεῖοι e di Πελασγοί, di Ἀργεῖος λεώς e di δῆμος Πελασγῶν, di Ἀργος e di Πελασγία πόλις: esempi tutti raccolti dalle 'Supplici' eschilee (61), a cui si può aggiungere quello del 'Prometeo incatenato', dove 'Argos' e 'Pelasghia' a pochi versi di distanza sono in modo assoluto equivalenti (62). Non meno significativi sono gli esempi euripidei. Nella 'Ifigenia in Aulide', la sublime fanciulla emula, nell'eroico femminino, dell'Antigone sofoclea, invoca la sua terra-madre, l'Argolide micenea, col nome di Πελασγία: ἵνα γὰ μάτερ ὡς Πελασγία·Μυκεναῖαι τ' ἐμαὶ θεράπναι (63). Nell' 'Oreste' la capitale dell'Argolide è, in bocca di Menèlaos, τὸ Πελασγὸν Ἀργος, l'assemblea dei cittadini δ' Ἀργεῖος λεώς, il voto dei suoi componenti τὸ ψῆφος Πελασγῶν (64). Nell' 'Eracle folle' Mègara, rivolta ai figli, 'a te — dice — il padre tuo morto aveva riservato Argos e tu avresti dovuto abitare le case di Eurystheus, esercitando il dominio sulla feconda Πελασγία', che è, evidentemente, l'Argolide (65). Ad Antigone, che nelle 'Fenisce' si affida alla mano del vecchio pedagogo per salire gli alti gradini conducenti ad

(56) Equipollenza analoga alla precedente.

(57) *Dionysiaca*, 47, v. 479.

(58) Come aveva già ben visto K.O. Müller, *op. cit.*, p. 262.

(59) *Nemea* X, v. 1 ss.

(60) *Prometeo incatenato*, v. 869.

(61) Dai versi: 269, 292, 912; 605, 625, 739, 349; 912, 967; 621, 624; 331, 634. Danaós e le figlie invocano il re come Πελασγῶν ἄναξ e δῆτε Πελασγῶν. È interessante notare come Παλαιχθων, il padre del re di Argos Pelasgós, sia un surrogato patriarcale di γῆγενής, 'figlio della Terra'. Tale era infatti Pelasgós secondo Esiodo (*Apoliod. Biblioth.*, II, 1, 1, III, 8, 1; *Serv. ad Verg. Aen.* II, 83) il quale si riferisce al Pelasgós Arcadico; ma che la credenza appartenesse a tutta la stirpe pelasgica, è proprio dimostrato dal Παλαιχθων, supposto padre del Pelasgós Argolico. Vedi del resto, K. O. Müller, *Orchomenos und die Minyer*, p. 121 ss.

(62) Versi 854 e 860.

(63) Versi 1498-1499.

(64) Versi 962, 856, 857.

(65) Versi 462 ss.

un posto elevato, donde è possibile dominare con lo sguardo la pianura tebana, il pedagogo mostra il Πελασγικὸν στράτευμα, cioè l'esercito che Adrastos, il re dell'Argolide, conduce contro Tebe, ed Argos stessa nel coro è chiamata Πελασγικόν. L'alternanza del resto è continua, perchè, se è pelasga Argos, se è pelasgo l'esercito, le lance di questo sono argive e micenee (66). Finalmente, nelle 'Supplici' leggiamo questa apostrofe del coro delle madri argive: 'O Argos altrice di cavalli, o mia patria terra, hai inteso queste parole del re, parole sacre nei riguardi degli dei, parole grandi per la terra pelasga e per Argos'. Dove Πελασγία qui significa Argolide ed Argos il capoluogo di essa, mentre a principio, Argos significa piuttosto Argolide ed è quindi sinonimo di Πελασγία, come ne sono sinonimi ή Ἀργεία χθών ed ή γῆ Δαναοῦδων (67).

L'inserirsi sempre più profondo di Hera Pelasga nella vita mitico-religiosa dell'Argolide ebbe per effetto un affievolirsi dei ricordi di quella Πελασγία anatolica e più propriamente colchico-caucasica, sopra cui, quale madre di Prometheus, essa aveva primitivamente regnato. La Grecia più particolarmente pelasgica, dalla Tessaglia centro-meridionale al Peloponneso, va diventando sempre più la sfera d'azione della dea, che in questo suo ritrarsi verso occidente, si porta con sè anche il suo grande figlio, unicamente alla sua ricca discendenza, in origine tutta anatolica (68). 'Vi è una terra — dice Giasone a Mèdeia — cinta da ardui monti, ricca di fiumi e di pascoli, dove Prometheus... generò il buon Deucalion', che del rapitore del vello d'oro era diretto antenato (69). E questa terra fu la Tessaglia, da cui sembra che il mito del Titano si sia andato spostando verso sud, se ne troviamo chiara traccia in Argos, che credeva di possederne la tomba (70), contesale, questa gloria, da Opùs, capitale dei Locri Opuntioi (71). Inutile rilevare l'importanza della tradizione argiva nei riguardi di Hera e di Prometeo, quasi che la dea avesse voluto tenere sotto la sua custodia le spoglie del grandissimo figlio e paredro. A Panopeus inoltre, nella Focide, vigeva la tra-

(66) Versi 107-108; 256; 1080, 1082, 1086.

(67) Versi 28 ss., 9, 1190.

(68) Vedi U. Pestalozza, Αἰολεῖς e Κᾶρες, p. 37 ss.

(69) Apollon. Rhod. *Argonautica*, III, v. 1085 ss.

(70) Pausan. II, 19, 8.

(71) Pausan. loc. cit.

dizione che ivi Prometeo avesse plasmato il primo uomo (72); in Beozia lo si trova intimamente partecipe del mondo cabirico (73); in Attica è oggetto di culto con Hefaistos e con Athena (74). Il cammino, quindi, dalla Tessaglia si snoda chiaro per la Locride Opunzia, la Focide, la Beozia, l'Attica, fino all'Argolide, donde era breve l'ultima tappa del Titano per raggiungere il territorio sicionico, dove lo incontrerà Esiodo (75).

(*Continua*)

UBERTO PESTALOZZA

(72) Pausan. X, 4, 4.

(73) Pausan. IX, 25, 6.

(74) O. Gruppe. *op. cit.*, p. 1215.

(75) *Theogon.* v. 535 ss.